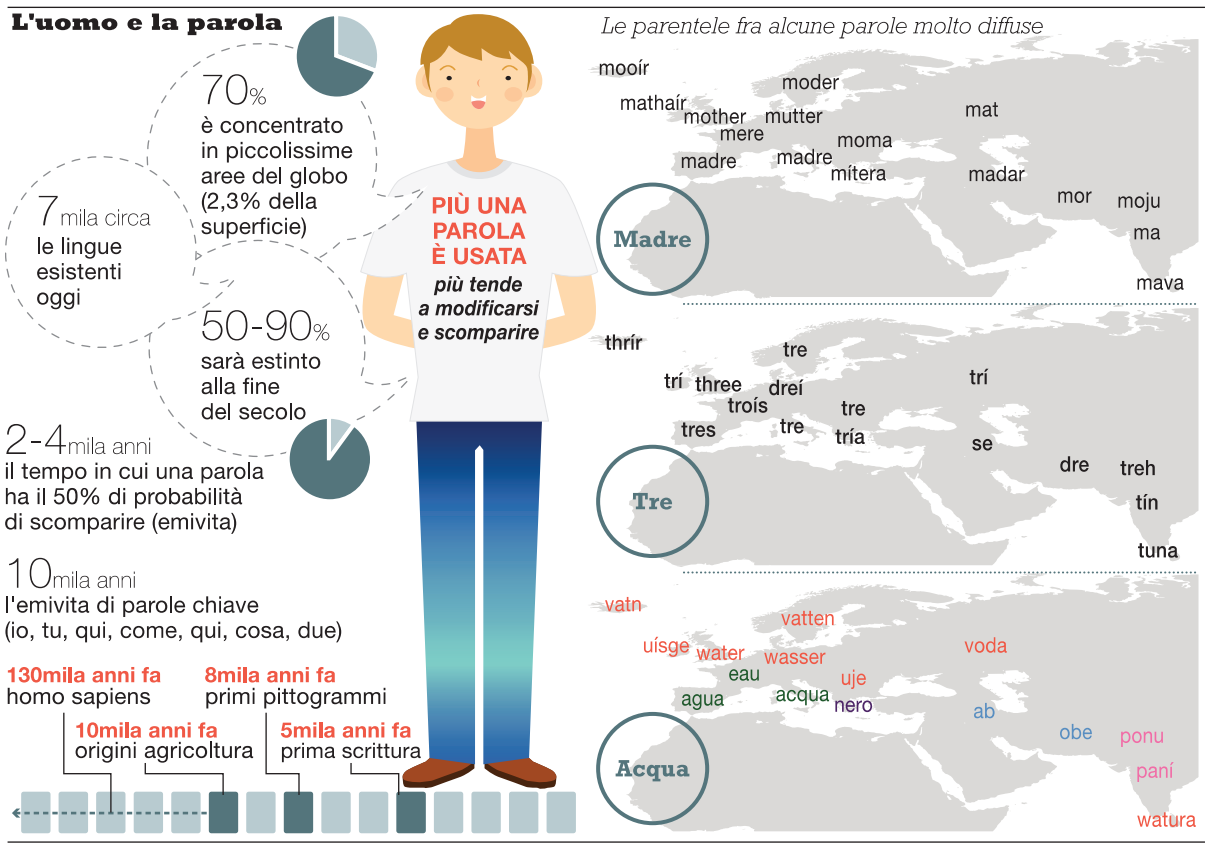
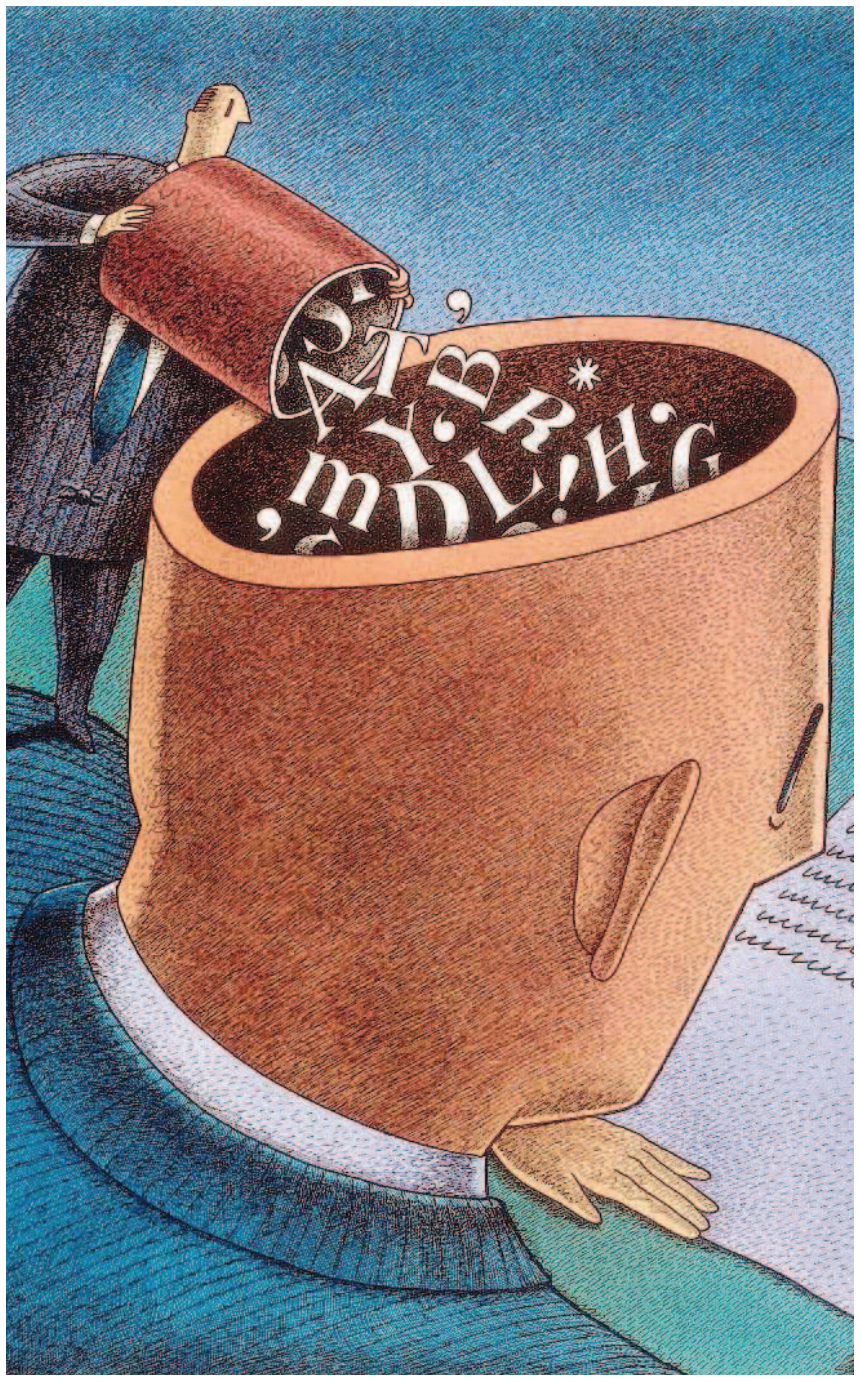
Alla fine dell'era glaciale, prima del mito della torre di Babele, esisteva un unico idioma nato nel Caucaso
Uno studio pubblicato sulla rivista Pnas ricostruisce "l'antenato comune" che risale a 15mila anni fa





Linguaggio

Quando tutti gli uomini usavano le stesse parole

ELENA DUSI

Mentre le terre riemergevano dall'ultima era glaciale, e prima della costruzione della torre di Babele, c'è stato un periodo in cui gli uomini parlavano una lingua sola. Era un idioma arcaico, sconosciuto, nato probabilmente dalle parti dell'Anatolia o del Caucaso. Ma nonostante l'erosione cui l'uso quotidiano sottopone le regole del nostro comunicare, gli "archeologi delle parole" sono convinti che di quella lingua madre comune a tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia esistano ancora oggi delle tracce.

La scienziata è partita da alcuni termini conservati in Asia e Europa andando a ritroso

Ricostruendo l'albero genealogico dei termini più radicati e diffusi in tutte le lingue moderne, gli esperti dell'università inglese di Reading sono riusciti a dare una data di nascita al primo idioma parlato probabilmente dall'uomo. La loro ipotesi — 15mila anni fa — è molto più antica sia della tradizione biblica (4mila a. C.) che della barriera con la quale gli studi di paleo-linguistica si erano sempre scontrati (8-9mila anni fa). Da un punto situato nel cuore dell'Eurasia, la "lingua madre" si sarebbe diffusa seguendo poi le rotte dell'agricoltura e le migrazioni dei nomadi lungo le steppe.

L'autore dello studio pubblicato oggi su Pnas è Mark Pagel, una vita dedicata all'archeologia della comunicazione, da sempre convinto che le parole siano come i geni e che le lingue siano assimilabili alle specie viventi. Facendosi affiancare da esperti di biologia, ha cercato di ricostruire l'"antenato comune" delle lingue dell'uomo. È partito da alcuni termini molto conservati in tutti gli idiomi di Asia ed Europa e ha percorso la loro storia a ritroso. Osservando i rami di un albero, ha cercato di ricostruirne la radice ed è approdato appunto all'epoca di 15mila anni fa, in cui l'ultima era glaciale si stava dissolvendo e l'homo sapiens si preparava gradualmente alla rivoluzione dell'agricoltura e delle città.

La tecnica dello studioso inglese è stata criticata in passato, e forse lo sarà anche oggi. Ma nella loro ricerca Pagel e i suoi colleghi spiegano con chiarezza di aver calcolato che mediamente ogni parola ha il 50 per cento di probabilità di scomparire da una lingua ogni 2-4mila anni. I cambiamenti avvengono più rapidamente se un significato può essere espresso da molti sinonimi. Esistono però termini talmente cardinali per un idioma da restare intatti anche oltre 10mila anni. Pagel ne ha trovati una ventina. Sono espressioni che ancora oggi usiamo con una frequenza superiore a una ogni mille parole pronunciate: questo, quello, cosa, no, chi, cosa, io, tu, dare, uomo, madre. I ricercatori hanno usato queste espressioni come "sonde" con cui esplorare il terreno profondo delle lingue, registrando le ricorrenze in luoghi ed epoche assai diverse, poi tracciando l'albero genealogico e stimando il punto d'origine: la radice, del tronco del linguaggio umano. Lo stesso metodo viene usato dai genetisti per disegnare la storia delle specie viventi attraverso le mutazioni del loro Dna. Una ricerca condotta due anni fa con un metodo simile aveva stimato che due lingue parlate in Siberia e in Alaska avevano un'antenata comune risalente a 12mila anni fa. Le parole, in fondo, si trasmettono dai genitori ai figli e mutano a seconda delle esigenze di una società secondo regole prevedibili. Lo stesso Darwin aveva definito "curiosamente simili" i raggruppamenti che esistono fra idiomi e specie viventi. E come gli organismi, le circa 7mila lingue del mondo sono soggette a estinzione. Si stima che tra il 50 e il 90 per cento di esse sarà scomparso alla fine del secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MERAVIGLIA
I giardini pensili di Babilonia sarebbero stati a Ninive

La scoperta

La tesi è dell'archeologa Stephanie Dalley

Giardini pensili di Babilonia risolto il giallo: erano più a nord

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

Come mai i leggendari giardini pensili di Babilonia, descritti come una delle sette meraviglie dell'antichità, non sono mai stati trovati? Perché non erano a Babilonia, ovvero nei pressi dell'odierna Bagdad, bensì 450 chilometri più a nord, nella città di Ninive, vicino a dove oggi sorge Mosul. E non fu il re dei babilonesi, Nabuccodonosor, a commissionarli, bensì il re degli assiri, Sennacherib. Ad annunciare la scoperta è la professoressa Stephanie Dalley dell'università di Oxford, che ha dedicato diciotto anni a studiare testi antichi per risolvere il "giallo" dei giardini scomparsi e, come in un thriller di Agatha Christie, a un certo punto si è resa conto che non erano affatto scomparsi, erano semplicemente da un'altra parte.

Naturalmente, trattandosi di un'opera che risale al settimo secolo avanti Cristo, dei giardini non rimane traccia nemmeno a Mosul, o nella zona in cui sorgeva un tempo Ninive. Ma la archeologa-detective ha trovato una prova dell'errore in una traduzione sbagliata, fatta nel 1922, di un'iscrizione in assiro del 700 avanti Cristo. La traduzione corretta, con sua grande sorpresa, contiene la descrizione, da parte dello stesso re Sennacherib, di un palazzo di una bellezza "senza uguali" e di una "meraviglia per tutte le genti", resa possibile da un sistema di acquedotti rivoluzionario per quei tempi, che precedeva di 400 anni l'invenzione di Archimede. Ed ecco i giardini pensili apparire davanti ai suoi occhi, "magnifici nella loro concezione, spettacolare impresa di ingegneria civile, brillanti dal punto di vista artistico", insomma a pieno diritto una delle sette meraviglie del mondo. La ricercatrice di Oxford si dice consapevole che non tutti gli esperti concorderanno con la sua tesi, che è stata anticipata ieri alla stampa inglese ma sarà l'argomento di un libro di prossima uscita in Gran Bretagna, "The mistery of the hanging garden of Babylon". Bisognerebbe fare ricerche a Ninive, ovvero a Mosul, per cercare prove ulteriori e più tangibili, osserva la professoressa Dalley, ma è una delle aree più pericolose dell'Iraq e per ora nessuno si azzarda a metterci il naso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA